



STORIE DEL QUERCETO

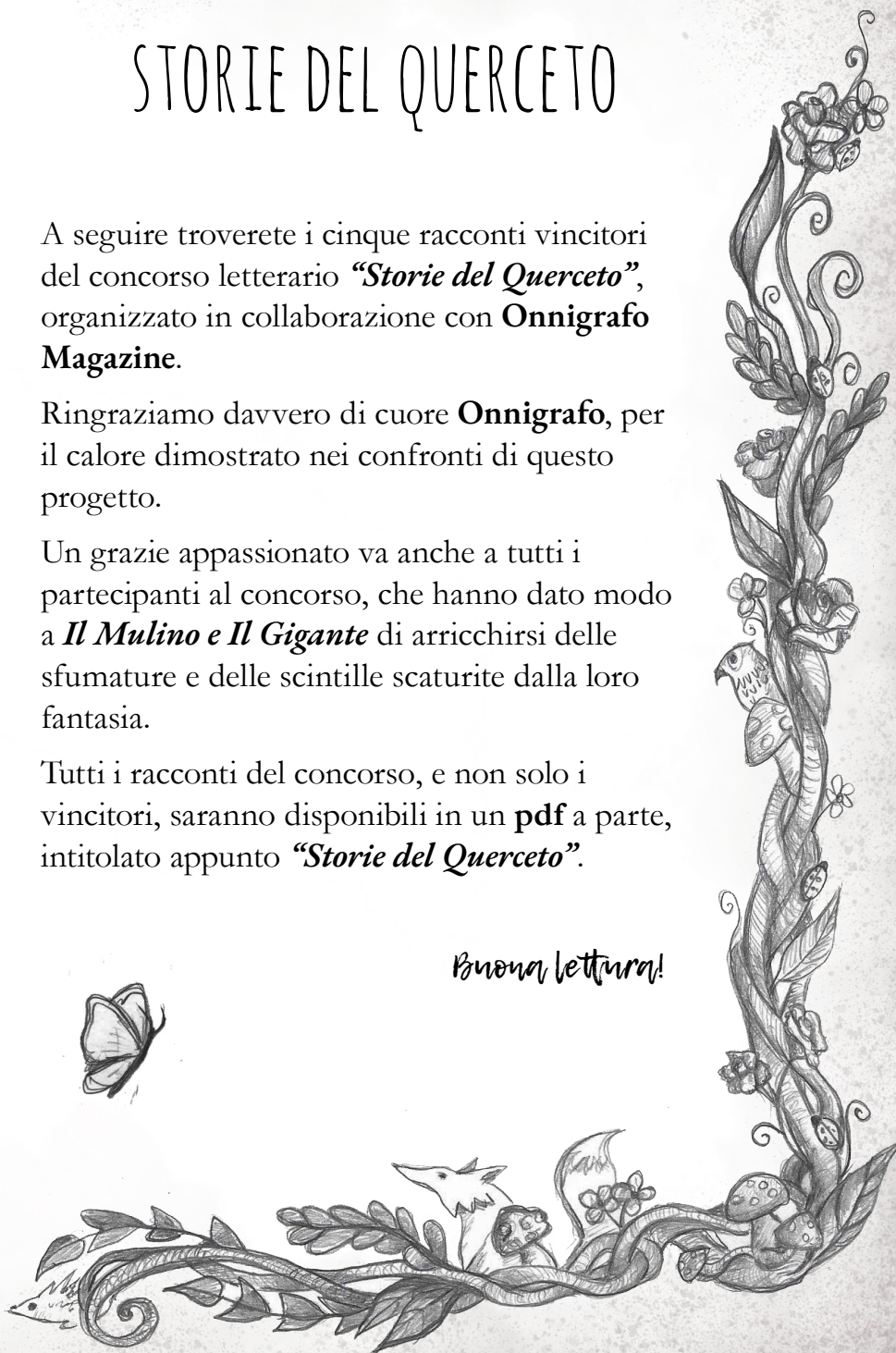
A seguire troverete i cinque racconti vincitori del concorso letterario “*Storie del Querceto*”, organizzato in collaborazione con **Onnigrafo Magazine**.

Ringraziamo davvero di cuore **Onnigrafo**, per il calore dimostrato nei confronti di questo progetto.

Un grazie appassionato va anche a tutti i partecipanti al concorso, che hanno dato modo a *Il Mulino e Il Gigante* di arricchirsi delle sfumature e delle scintille scaturite dalla loro fantasia.

Tutti i racconti del concorso, e non solo i vincitori, saranno disponibili in un pdf a parte, intitolato appunto “*Storie del Querceto*”.

Buona lettura!





EMMA

di Draxamita

Quando c'era bel tempo, nel posto-dove-pioveva-sempre, le gocce di pioggia erano grandi come piselli e cadevano distanziate l'una dall'altra e una dopo l'altra, come degli uscieri gentili:

«Prego, prima lei!»

«No, si figuri, prima lei!»

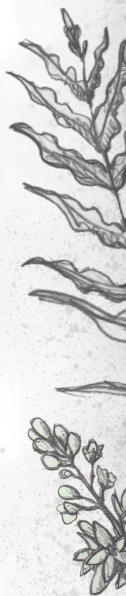
Il cielo era bianco e Emma riusciva quasi ad immaginarsi il sole.

Quando c'era brutto tempo invece le gocce erano grosse come acini di uva, si spintonavano l'una con l'altra e cadevano a terra con rabbia. Il cielo era nero e non si capiva mai se era giorno o notte.

Solo se il suo pancino brontolava Emma capiva se era ora di colazione, nonostante fosse buio, oppure se poteva continuare a dormire.

Era nel posto-dove-pioveva-sempre da tanto tempo: l'aveva portata la sua mamma, perché doveva risolvere una cosa con il papà.

La padrona di casa era sua zia Alex, che non aveva figli perché non ne aveva mai voluti e per questo lei doveva stare buona e non farla arrabbiare.



Quando la mamma la passava a trovare per sapere come stava, aveva sempre la faccia triste, anche se le sorrideva, e diventava ancora più triste se le veniva chiesto dove fosse papà, quindi aveva smesso di chiederlo, ma sentiva i discorsi che faceva con Alex a bassa voce, quando lei non avrebbe dovuto ascoltare (ed invece ascoltava lo stesso), ed aveva raccolto preziose informazioni su suo padre: era una faccenda di valvole, cercavano la valvola giusta, gli serviva un “baby (o forse un bay bay) pass” per qualcosa. Doveva fare una riunione (o forse una operazione) o qualcosa di simile.

Erano tutti elementi misteriosi presi singolarmente, ma tutti insieme le facevano pensare che il padre stesse costruendo qualche cosa, ma che gli servissero dei permessi di qualcuno.

Le mancava il papà: insieme avrebbero giocato, anche con la pioggia.

La casa della zia era su due piani e, a suo modo, era un luogo misterioso: tante stanze in cui esplorare, tutte piene di cose e qualcuna sempre chiusa a chiave.

Alex era una brava pittrice, ma molto meno brava a fare discorsi o a parlare in generale, perlomeno con lei.



Emma aveva i suoi giochi ed era quasi sempre da sola, ma poteva girare per casa liberamente, tranne nello studio (chiuso a chiave) e nel bagno della zia (chiuso a chiave).

Il posto-dove-pioveva-sempre non era male dopotutto, un vasto terreno con alberi, cespugli e fiori circondava tutta la casa e c'era una cancellata tutta intorno, così lei, quando faceva bello, poteva uscire ed esplorare il grande giardino (con un ombrello) e fare una passeggiata nella “natura”.

Ogni volta la meta della spedizione era la cancellata (per vedere quanto era lontana e per far suonare le grate con una vecchia chiave lunga ed arrugginita che aveva trovato) ma, per un motivo o per l'altro, non ci arrivava mai perché c'erano sempre cose molto interessanti da fare lungo la strada.

In quei giorni ad Emma piaceva andare nel prato incolto dietro casa, con il suo ombrellino rosso e gli stivali, e fare palle di fango, sperando di catturare qualche verme e vederlo scavare dentro e fuori.

Quando tornava dall'operazione “palla di fango” era sempre molto sporca, la mamma l'avrebbe sgridata molto, invece zia Alex le dava un buffetto e la ripuliva tutta: un punto per Alex.



Se avesse imparato a parlarle come ad una persona normale, non come ad una sorda o una straniera, e se avesse imparato a fare gli abbracci come fanno le mamme, sarebbe stato bello stare nel posto- dove-pioveva-sempre.

Invece più di una pacca sulla testa (come ai cani) non riceveva mai, anche se faceva il faccino triste.

Emma aveva appena creato il capo di tutte le palle di fango e stava accovacciata, con l'ombrellino infilato nell'ascella, a guardare il signor verme che entrava (o usciva? Non si capiva mai) dentro la palla, quando sentì una voce:

«Signorina? Mi scusi signorina?»

Si guardò intorno: nessuno. La zia era in casa a dipingere e poi non aveva quella voce così sottile.

«Signorina? Posso avere la sua attenzione? Sono qui!»

Nessuno. La bimba si alzò in piedi cercando di vedere oltre le siepi incolte e gli alberi.

«Chi ha parlato?»

«Signorina, se non guarda in basso dubito che riuscirà mai a vedermi, sono qui! In basso!»

Emma abbassò lo sguardo e, finalmente, vide un topolino grigio. Era in piedi, proprio come lei, e con una mano reggeva una larga foglia verde, a mo' di ombrello.

Non appena i loro sguardi si incrociarono fece un piccolo inchino.

«Il mio nome è Ricochet, signorina, e l'ho disturbata per sapere se sarebbe possibile da parte sua darmi un passaggio verso casa. Purtroppo il fango è molto morbido laggiù dove devo andare» indicò con la zampina «ed ho paura di sporcarmi ed il terrore di sprofondare!»

«Io... io mi chiamo... ma tu parli? Cioè, sì scusami, io sono Emma e, sì, posso darti un passaggio!»

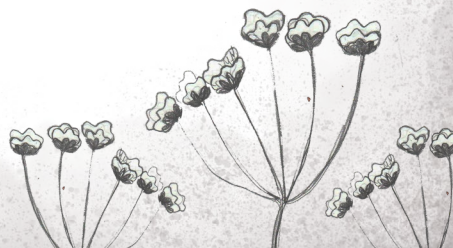
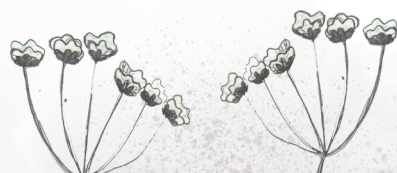
Era strabiliata da un topolino parlante, ma non tanto; lei sapeva in cuor suo che ogni tanto gli animali parlavano e di certo questo animaletto sembrava più simpatico di sua zia.

Si avvicinò al topino e tese la mano. Lui timidamente salì sopra, accomodandosi.

«Da quella parte,» indicò con la zampetta «dietro quella siepe laggiù.»

Emma era estasiata. Non le pareva nemmeno di camminare, ma quasi di volare (ovviamente il ciak ciak degli stivali diceva il contrario).

Non solo stava tenendo in mano un topolino parlante ma, a quanto pare, finalmente stava andando verso la cancellata!



Quando arrivò dietro alla siepe fece un'altra scoperta: alla cancellata mancavano almeno due sbarre.

Il topolino ringraziò e scese a terra, iniziando a camminare a quattro zampe.

«Aspetta! Hai dimenticato la tua foglia!»

«Uh dove vado io non serve, nel querceto non piove mai.»

«Aspettami!»

Non era certa di volerlo seguire (in realtà appena aveva visto il buco nel cancello ci aveva pensato) ma uscire dal posto-dove-pioveva-sempre era un richiamo irresistibile.

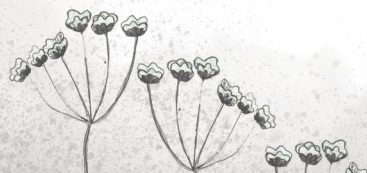
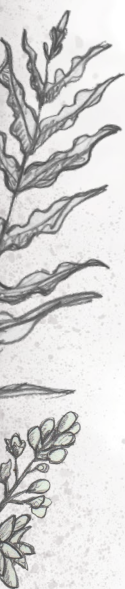
Non si sarebbe allontanata molto, massimo 20 passi e poi sarebbe tornata indietro. Ma dopo soli 10 passi non pioveva più e dopo altri 10 il topolino le comunicò che erano arrivati.

«Dove siamo?» chiese Emma con il naso all'insù.

Gli immensi alberi non riuscivano a nascondere il sole in un cielo azzurro. Dopo pochi passi si ritrovò in uno spiazzo.

«Siamo nel querceto, signorina.»

Rispose Ricochet, educato come sempre, ma Emma già non lo ascoltava più.



La sua attenzione era completamente focalizzata sulla creatura che era seduta in quello spiazzo: era gigantesca.

Guardandolo bene sembrava, in tutto e per tutto, un uomo: la testa calva, le orecchie a sventola, le gambe quasi incrociate ed una lunghissima barba bianca.

Qualcuno gli aveva costruito (o forse si era costruito da solo) una grossa struttura sulle spalle enormi, una sorta di mulino a vento le cui pale erano immobili.

Ma la cosa che colpì più di tutte Emma era all'orecchio sinistro della creatura: un grosso orecchino a cerchio dorato, sul quale qualcuno aveva montato due cavi, che terminavano in una bellissima altalena rossa.

Il gigante si accorse dei due nuovi arrivati e si voltò verso di loro (mentre l'altalena andava avanti e indietro) e sorrise mostrando denti grandi come camion.

«Buongiorno!» Il vocione del gigante era forte e profondo come un tuono.

«Ciao! Chi sei? Io sono Emma! Come mai hai un'altalena all'orecchio? Perché hai un mulino a vento sulle spalle? Chi lo ha costruito? Cosa ci fai in questo posto? Cosa è questo posto? Vivi da solo, oppure c'è una signora gigante, magari che ha uno scivolo sull'orecchio?»

La bambina parlava a mitraglietta (come le diceva la mamma) e le accadeva quando quando era particolarmente entusiasta.

Il gigante la seguiva attento, ma quando stava per rispondere arrivava un'altra domanda e non trovava mai il tempo di intervenire.

La cosa lo divertì molto, tanto che scoppiò in una risata (simile a tanti piccoli tuoni) che fece sobbalzare il mulino ed agitare l'altalena.

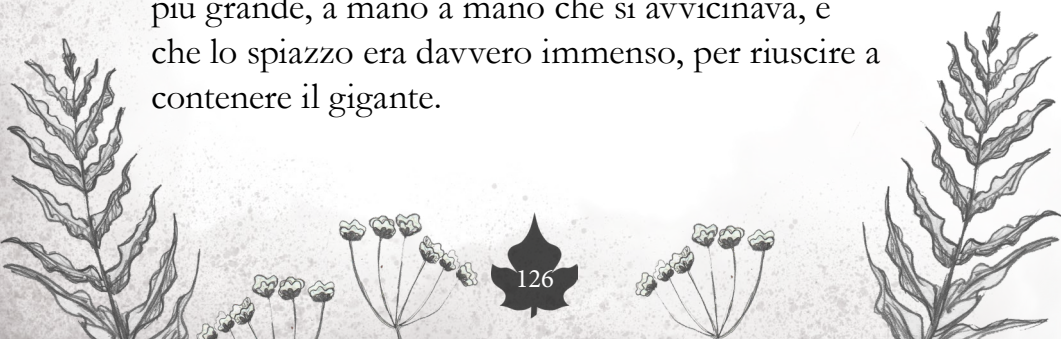
«Devi dargli il tempo di rispondere, signorina» disse saggiamente Ricochet.

«Hai ragione, scusami. Ora sto zitta così puoi rispondere.»

La bimba fece il gesto della bocca chiusa con una cerniera. Ridendo, il gigante prese a parlare.

«Non ricordo come mi chiamo e nemmeno perché mi trovo qui. Non credo ci siano altri come me... »
Si guardò intorno « non ne ho mai visti. Riguardo all'altalena... non ricordo da quanto tempo sia qui, ma se vuoi puoi provarla.»

Non aspettava altro, iniziò a correre verso il gigante e si rese conto di due cose: che il gigante diventava più grande, a mano a mano che si avvicinava, e che lo spiazzo era davvero immenso, per riuscire a contenere il gigante.



Sali sulla manona del gigante che, con dolcezza, la portò all'altalena che era davvero in altissimo, in alto come mai era stata in tutta la sua vita.

Era così in alto che, se ci fossero state delle nuvole, sarebbero state di sicuro sotto di lei. Poteva vedere la cima degli alberi, una serie di casette che prima non aveva visto, perché coperte dal gigante.

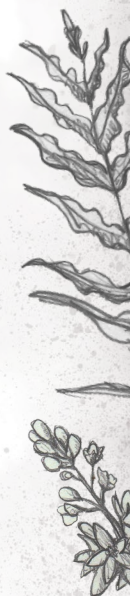
“Chi ci vive in quelle case?” chiese incuriosita.

“Non lo so.” rispose il gigante, scuotendo la testa: questo movimento fece andare l'altalena alla velocità della luce.

Emma iniziò ad urlare con entusiasmo e sentì un'altra vocetta che gridava: era Ricochet, salito con lei sull'altalena. Quelle del topino erano però urla di puro terrore.

«Morirò oggi! La mia piccola vita di topolino finisce qui! Perché sono salito? Perché devo essere così curioso? Se avessi dovuto volare la mamma mi avrebbe fatto le ali! Oh abbiate pietà di un povero e piccolo essere!»

Ricochet la fece così drammatica che anche Emma fu costretta a scendere. Non si oppose perché, tenendolo in mano, sentiva il cuoricino del topolino che batteva all'impazzata e temeva davvero per la sua salute.



Una volta giunti a terra, dalla parte delle casette (che in realtà erano di dimensioni normali ma da lassù sembravano case di bambola), il roditore scese dalla mano della bimba ed arrivò a terra, che iniziò a baciare con passione.

«Oh terreno mio! Quanto mi sei mancato! Mai più ti abbandonerò! Mai più! Basta altalene! Basta giganti!»

Il gigante ed Emma si misero a ridere di quella sceneggiata e, per qualche istante, Ricochet fece l'offeso, incrociando le zampine e poi, come solo i topini di campagna sanno fare, sorrisi e si mise a ridere con loro di gran gusto.

Quando smisero di ridere il topolino si fece nuovamente serio e a bassa voce, per farsi sentire solo da Emma, disse:

«Signorina, in quelle case ci sono i ricordi del nostro amico qui », indicò il gigante con la zampina, «non sarebbe male se riuscissimo a recuperarne almeno uno. Ho provato io stesso, ma sono troppo pesanti per me.»

«In quelle case dici? Come fa a stare un ricordo in una casa?»

«Vieni, ti faccio vedere.»

E così dicendo si incamminò verso la casa più vicina, seguito dalla bimba.

La casa era una piccola villetta bianca con la staccionata ed il giardino, come quelle delle favole. All'interno era completamente vuota: nessun mobile, nessuna sedia, nessun divano, nessun quadro. Era disabitata.

«Questa casa è vuota! Dove sono i ricordi?»

«Guarda lì! Su quella piastrella!»

Emma si chinò e prese in mano uno spesso cartone giallo, dimenticato da chissà chi. Il cartone era molto pesante: in effetti, un topino non sarebbe riuscito a portarlo fuori o sollevarlo.

Quello era un ricordo?

Qualcuno con un pennarello marrone, leggermente scarico, aveva scritto un nome con una bella calligrafia: Ovillo.

«Ovillo, cosa significa?»

«Non lo so... proviamo a chiederlo al gigante!»

«Buona idea, andiamo!»

I due tornarono nello spiazzo, dove il gigante li guardava incuriosito.

«Allora, chi abita in quella casa?» chiese loro.

«Nessuno signor... gigante, ma abbiamo trovato un biglietto, c'è scritto... Ovillo! Sai chi è?»



«Oh! Ma...»

Dal faccione del gigante iniziarono a cadere lacrime, grandi quanto un letto a castello, poi sorrisi di nuovo.

«Sono io! Sono io Ovillo! É il mio nome! Uh uh uh!»

Il gigante ridacchiò e con sbuffi e stridii le pale del mulino iniziarono a girare, per poco però.

E allora continuarono così.

Emma e il topino entravano nella casa, e ogni volta trovavano un ambiente diverso: prima una stanza piena di mobili bianchi, poi una grossa cucina, poi una serie di tavoli con sopra delle mele (Emma ne approfittò per fare merenda).

Ogni volta portavano fuori un ricordo per Ovillo: una mela, un quadro di un cagnolino, un cucchiaino di legno... lui ricordava e le pale del mulino giravano. Quel gioco era meraviglioso, ma quando entrarono per l'ennesima volta la casa era buia e nera.

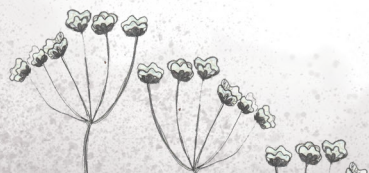
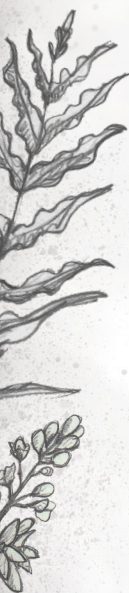
«Ferma, signorinal!»

«Che succede? Perché è tutto nero?»

«Ci sono i maligni, andiamo via senza fare rumore»

Lentamente i due indietreggiarono mentre nel buio apparivano decine di occhi rossi e cattivi.

«Che paura ho avuto! Ma chi sono?»



«I maligni. Rubano i ricordi di Ovillo, arrivano sempre quando fa sera.»

«Sera?! Ma che ore sono? Da quanto siamo qui?»

Emma iniziò ad avere il batticuore. Aveva perso la nozione del tempo giocando e il cielo era sempre chiaro e azzurro, eppure ora la foresta intorno sembrava più buia.

La bambina si guardò intorno disperata: non ricordava il posto dal quale era uscita, non riusciva a trovarlo!

Doveva tornare subito o sua zia si sarebbe preoccupata. Sentiva le farfalle allo stomaco e gli occhi che le si riempivano di lacrime. Non sarebbe mai più tornata, non ricordava nulla...

«Ehi! Emma!»

Il vocione del gigante la fece sobbalzare:

«Che succede? Sei pallida.»

«Io, io devo tornare a casa, ma non ricordo più la strada, mi sono persa!»

«Nessuno si perde qui, tutti restano fin quando devono restare. Ti accompagnerà Ricochet indietro.»

«Farò tutto quello che volete!» disse il topolino con un piccolo inchino «Basta che non mi facciate più salire sull'altalena.»

Emma salutò il gigante, aveva molta fretta. Iniziò a camminare al fianco del topolino ma, mentre per arrivare aveva contato 20 passi, per tornare ci volle molto più tempo e la foresta era sempre più buia e inospitale.

Alla fine, goccioloni di pioggia le caddero sulla testa.

Non pensava che sarebbe mai stata felice di ritrovare il posto-dove-pioveva-sempre ma così fu.

In lontananza si sentivano le urla della madre che la chiamava:

«Emmmaaaaa! Emmmaaaaa! Ma dove sei!!!!!!?»

«Sono qui mamma,» disse senza fiato, nell'ultimo tratto aveva corso fortissimo «sono qui.»

La mamma la abbracciò forte, un abbraccio da mamma.

«Si può sapere dove ti eri cacciata? È un sacco che ti chiamo!»

«Ero con... » Cercò Ricochet con lo sguardo ma non era lì con loro; forse correndo lo aveva lasciato indietro o forse era timido «Stavo esplorando il... giardino!»

«Va bene, ma ora prepara le tue cose: torniamo a casa.»

«Davvero?! Sul serio torniamo a casa?»



«Sì, tuo papà sta bene e tra pochi giorni tornerà da noi.»

«Evvivaaaaa!»

Emma saltò al collo della madre e iniziarono a ridere e piangere insieme. Si avvicinò anche Alex:

«L'hai trovata!» disse, indicando la bimba «Hai visto che era qui da qualche parte?»

Le due, senza rispondere, la avvolsero nel loro abbraccio al grido di: «Abbraccio di gruppo!»

«Ma dai!»

«Abbraccio di gruppo!»

«Lasciatemi!»

«Abbraccio di gruppo!»

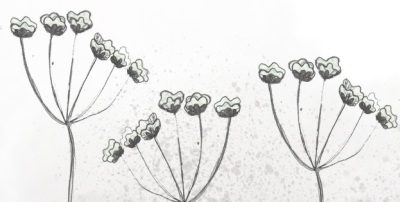
«Dai, lo sapete che non mi piacciono queste cose...»

«Abbraccio di gruppo!»

«Oh oh ok, abbraccio di gruppo!»

Le tre restarono qualche secondo abbracciate sotto la pioggia, poi tornarono verso casa, seguite dallo sguardo attento di Ricochet.

«Buona vita, signorina» disse il topolino e poi, come solo i topini di campagna sanno fare, sorrise





AERE SILENTE

di Alessandro Giannotta

Molto, molto lontano, un bambino si era ritrovato d'improvviso al limitare di un grande e folto querceto.

Come gli fosse accaduto di arrivarci, lui non lo sapeva. Forse non poteva. Eppure, oramai c'era.

Un recondito senso di eternità permeava quel luogo misterioso. Tronchi immoti e foglie ferme. Non un alito di vento proveniente dall'esterno disturbava quella quiete. Un silenzio denso come il vuoto.

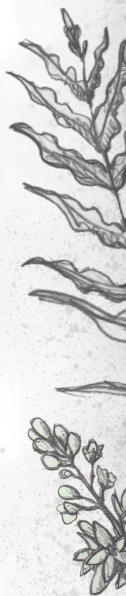
Del resto, anche il bambino non osava fiatare, un po' per paura, un po' per rispetto. Si limitava a imprimere le sue emozioni sul diario che portava con sé in borsa.

Un topino, grande non più di uno dei suoi pollici, lo attendeva all'entrata.

Al centro del querceto, il Gigante Mulino soffriva non poco.

La vita gli era divenuta di un peso estremo da tempo immemore.

Un tempo che egli, tapino, mancava della possibilità di discernere. Aveva difatti perso la capacità di



contare e conservare le memorie, disorientato, forse, dall'atemporalità di quel luogo.

Ne avvertiva però l'essenza attraverso la crescita delle sue pene. Dall'aumento inesorabile della sua fatica e, peraltro, della sua fame.

E tale essa era che gli avrebbe fatto divorare anche un bambino.

Molto lontano, il bambino si addentrava sempre più nel misterioso querceto. Un posto ombroso, eppure confortante, nella sua buia pace.

Seguiva quel topino che lo aveva subito attratto e che sembrava conoscere una strada, per dove in realtà nessuno sapeva. Eppure, il bambino non gli avrebbe fatto domande. Non avrebbe rotto quel sacro silenzio. La sua unica vera preoccupazione, in quel percorso, erano il pungitopo e i rovi del sottobosco, spinosi come niente avesse mai incontrato.

Di tanto in tanto, comunque, si fermava per un attimo appena: a riflettere e a scrivere sul suo diario.

Al centro del querceto, il Gigante Mulino sentiva le proprie pale indebolirsi a ogni nuovo giro.

Legate com'erano al suo cuore, giungevano al profondo intimo del suo animo.

E più cresceva la fatica, maggiore era la sua debolezza. E più aumentava la debolezza, più lento era il suo cuore.



Ma lui di ciò quasi non se ne curava.

Un essere dal cuore spento, dopotutto, non avrebbe avuto la forza di provare emozione alcuna. Né le più buone, né le più cattive.

Si sarebbe soltanto arreso nell'attesa dell'ultimo battito e, di conseguenza, dell'ultima rivoluzione di pale.

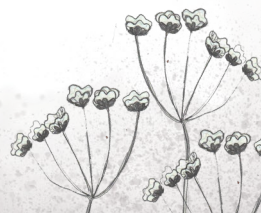
Tutt'intorno la casette, una volta colorate, buffe e sbilenche, erano oramai fatiscenti e impoverite all'estremo.

Lontano, il bambino era giunto in una radura dall'aspetto invitante. Il topino aveva proseguito dritto tra gli alberi, ma lui, invece, aveva voluto fermarsi per un tempo più lungo del solito.

L'erba era bassa e il terreno comodo. Nulla a che fare con le fatiche affrontate fino a quel momento.

Sedeva a trascrivere le sue sensazioni sul diario, mentre un canto estatico e meraviglioso lentamente cresceva. Avulso, senz'altro, in tutto quel silenzio.

E, suo malgrado, il bambino non aveva potuto che lasciarsi attrarre, nella sua totale innocenza. E, dimentico del suo percorso e del suo diario, aveva allora seguito quel canto, completamente rapito.



Il topino, grande nemmeno la metà del suo diario, era rimasto a guardarlo andare via, preoccupato per una deviazione verso i maligni, che non sarebbe dovuta avvenire.

Non l'aveva tuttavia seguito.

Era rimasto a vigilare, piuttosto, sul suo diario e sull'insieme dei suoi preziosi ricordi.

Al centro del querceto, il Gigante Mulino soffriva terribilmente.

Le case intorno cadevano, impoverite e afflitte. Lui fermo marciva, oramai privo della sua essenziale umanità.

Svuotato infine dal lavoro, sfiancato invero dalla crescita, e quasi più non esisteva.

Non si poteva nutrire, da sé, un essere fin troppo grande anche per sé stesso, attratto com'era stato dalla solitaria ascesa verso il nulla.

Giacché la vecchiaia era giunta inesorabile, pur se in quel bosco senza tempo.

Aveva portato con sé consapevolezza, pentimento e ritrovata umiltà. Ma, insieme, altresì perdita di memorie e di necessaria lucidità.

L'inerzia di un immobile vagabondare al centro del proprio, personale, bosco vitale.

Il Gigante Mulino soffriva terribilmente. Ma grande era stata la sua gioia nel vedere qualcuno -che non poteva invero più riconoscere- affacciarsi al suo capezzale e, aperto un diario, trasmettergli con pazienza e devozione sensazioni, emozioni e memorie.

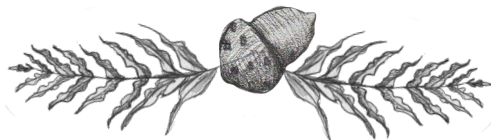
Qualcuno noto come “topino”. Come il soprannome che lui stesso aveva dato al suo unico e fin troppo poco amato figlio, da cui si era allontanato per motivi che più non serviva ricordare.

Molto, molto lontano, nel tempo, il bambino era giunto al centro del querceto.

Il bel suono l'aveva condotto dopotutto in un'altra radura. Curioso com'era, si era guardato subito intorno. Aveva visto molte case che gli erano apparse come nuove, colorate, belle e prosperose.

Lui, dal suo canto, avrebbe occupato la più grande di tutte, quella al centro.

E lì, nel mulino, egli sarebbe infine cresciuto, forse fin troppo.





UN LUMBULE AL QUERCETO

• di *Elisabetta de Michele* •

C'era una volta un Lumbule infelice.

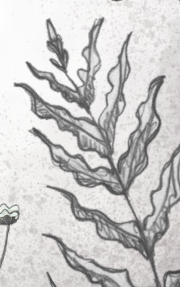
Se non sai cos'è un Lumbule è comprensibile, generalmente si presta poca attenzione a questi esseri, ma non preoccuparti: leggendo codesta fiaba imparerai a conoscerlo.

Mô, questo era il suo nome, viaggiava ormai da diverso tempo e non vedeva l'ora di smarrirsi.

Proprio così! Solo perdendosi, infatti, avrebbe trovato ciò che stava cercando.

Arrivò finalmente al querceto un giovedì, a mezzanotte, ed era così stanco che, non vedendoci più nulla dal sonno, decise che era inutile gironzolare per quei luoghi misteriosi e optò per l'addormentarsi all'istante.

Soddisfo subito la tua curiosità: certo, anche i Lumbuli russano, ma lo fanno a modo loro. Solo bollicine dal naso e bocca spalancata, nessun suono udibile e fastodoso; ecco perché nessuno si era accorto del suo arrivo, o quasi.



Ho detto “quasi” perché non era questo il motivo del fatto di passare spesso inosservato agli occhi degli altri, e anche perché, in effetti, qualcuno che notò la sua presenza ci fu, anzi più di uno: i topini del grano.

Aspettarono il suo risveglio, riuniti attorno a lui in semicerchio, proprio come fecero i nani sui loro lettini, con Biancaneve addormentata. Solo che Mô dormiva per terra, il suo posto ideale.

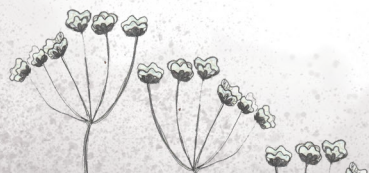
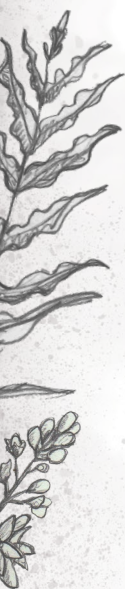
Quando riaprì gli occhi, ciò che vide gli fece credere di essere ancora tra le braccia di Morfeo, perché era troppo strano e bello per essere vero: possibile che così tante creature stessero aspettando proprio lui, lui che nessuno guardava mai?

In quel momento fu un Lumbule felice.

Alle loro domande sul perché fosse giunto laggiù, nella terra di chi si smarrisce in viaggio, lui spiegò che era proprio il luogo che stava cercando: un posto che salva dalla perdizione.

Lui si sentiva perso nel villaggio in cui prima abitava, innanzitutto perché non era considerato dagli altri abitanti, in secondo luogo perché il suo padrone un giorno se ne era andato, era partito per un lungo viaggio senza meta, dimenticandosi di lui.

I topini lo portarono in giro per il querceto, facendogli conoscere ogni più piccolo angolo, perfino



ogni ciuffo d'erba della radura, e si stupirono del fatto che tutti i viaggiatori lì presenti non riuscissero a vederlo.

Mô disse loro di non preoccuparsi, che ci era ormai abituato e che voleva dimenticarsi di questo essere dimenticato dal mondo.

Uno dei topini si agitò a udire quelle parole e chiese al Lumbule di non pronunciare più nulla che fosse in relazione con il verbo “dimenticare”, spiegandogli che il mulino, nel cuore del querceto, era sempre fermo proprio a causa della mancanza di ricordi e che il cuore del gigante che lo abitava batteva colpi sempre più radi, sempre per lo stesso motivo.

Un altro topino prese parola e spiegò che il loro lavoro era proprio quello di aiutare i viaggiatori, che giungevano lì a recuperare i ricordi del gigante dalle piccole casette sbilenche che circondavano la radura, dimora del mulino.

«Anche tu sei un viaggiatore! Forza, vieni con noi a cercare un oggetto-ricordo, prima che i maligni lo portino via!» Furono le ultime parole udite dal Lumbule prima di essere preso con forza e spinto di qua e di là, tra i vari usci di quelle abitazioni bizzarre.

«Possibile che non trovi nulla per il gigante?» dicevano i piccoli roditori del grano, riprendendo letteralmente a sbattere il povero Mô di qua e di là.

Lui avrebbe tanto voluto parlare, spiegare loro come stavano davvero le cose, ma nulla: i topini erano troppo presi dalla loro folle corsa.

Ad un certo punto però il nostro Lumbule si stancò e, facendo leva su tutte le sue forze, riuscì a restare immobile alle loro spinte.

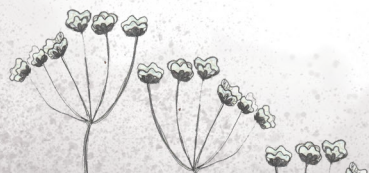
Questi allora si fermarono e lui disse: «Portatemi da Lui, sono pronto. So che non vedete nessun oggetto in mano mia, ma vi garantisco che ho quello che serve. Garantisco anche che tra un po' sarete pronti anche voi e allora potrete vedere».

Così Mô fu portato al cospetto del Gigante-Mulino.

I topini, come accadeva ogni volta che un viaggiatore riportava un ricordo smarrito, si allontanarono, rimanendo però in una zona dove ci fosse una certa visuale sui fatti.

Videro il Gigante avvicinarsi al Lumbule e videro quest'ultimo trasformarsi in ciò che era realmente: divenne più scuro e i suoi contorni si fecero sempre meno nitidi. Si prostrò a terra e il Gigante sbadigliò, sintomo di consapevolezza, e sgranò gli occhi.

Videro, così, dapprima i suoi sorrisi, in seguito le sue lacrime di gioia. Videro una luce riapparire nei suoi occhi e un'ombra ricucirsi ai suoi piedi.



Mò era il ricordo-oggetto del Gigante, che ora appariva felice e nel pieno delle sue forze: aveva ritrovato Lumbule, la sua ombra dimenticata!

E siccome l'oscurità esiste per contrastare la luce, facendola risaltare, l'ombra fece riaccendere il ricordo più luminoso nella mente del Gigante: il momento della sua nascita.

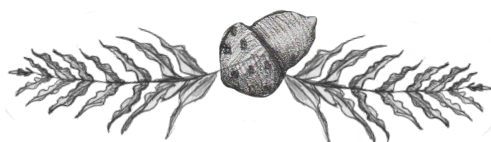
Le pale del mulino iniziarono a girare lentamente e con gioia, quasi danzando a ritmo di una dolce ninna nanna, mentre il Gigante compiva un meraviglioso viaggio dentro di sé, assistendo alla proiezione felice del ricordo della sua venuta al mondo.

I topini guardavano estasiati la scena, intrecciando le loro code in segno di unione, nell'amore per ciò che stava accadendo.

Allora compresero: presi dalla bufera interna delle passioni e dei pensieri, spesso si corre senza accorgersi dell'ombra, della parte in noi tenuta nascosta e che invece è l'unica che può far luce sul lume dell'esistenza, portando all'esterno quel vento che è la nostra vera essenza; l'unica che può far girare le pale e portare l'acqua al nostro mulino, per la realizzazione.

Ecco che una risata improvvisa riportò con le zampette per terra i nostri piccoli topini.

Ora che un viaggiatore aveva ritrovato la sua strada, e non solo lui, bisognava subito andare incontro al successivo bencapitato nel querceto misterioso e aiutarlo a sottrarre ai maligni e alla loro truce risata i ricordi preziosi del Gigante, reso triste e stanco dall'oblio.





LA NASCITA DELLE LUCCIOLE

O SULL'ETÀ DEL MONDO

di Eleonora Landi

Il mondo sta invecchiando. Questo può essere attestato, in maniera più o meno precisa, un po' da tutti. Gli scienziati, specialmente, si sono dedicati a quello che piace agli scienziati: hanno scavato con picconi di numeri e formule indietro nel tempo e nello spazio, hanno osservato le rocce al microscopio e la luna con il binocolo e, alla fine, hanno trovato quello che cercavano, in maniera piuttosto precisa, come agli scienziati piace fare.

Così, uno scienziato saprà dirti quanto è vecchio il mondo. Con lo stesso metodo, riuscirebbe a dire, più o meno, quanto è vecchia ogni cosa. Se però ti accontenti di misure un po' meno precise, e non hai tanta voglia di usare i numeri, sappi che ci sono altri modi per misurare l'età delle cose.

Ci sono le rughe sul viso per gli umani e i cerchi concentrici nel tronco per gli alberi. Ci sono le onde del mare per le rocce delle scogliere e i battiti d'ala per una farfalla.

Sono modi molto antichi di misurare il tempo che passa e scoprire l'età delle cose.

Sono i metodi utilizzati dal Gigante. Oggi, però, il Gigante non riesce più a ricordare quanto è vecchio il mondo.

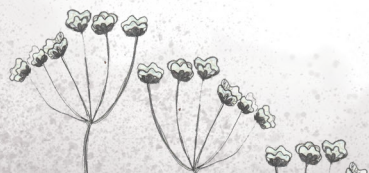
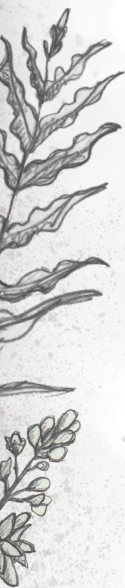
Un tempo, l'età del mondo si contava in lucciole. Quando il mondo era giovane, era pieno di lucciole. In ogni campo, in ogni radura, ce ne erano tante quante le stelle nel cielo, e di notte tutto il mondo, per chi aveva la fortuna di camminarci, come il Gigante, sembrava un enorme, cosmico specchio.

C'era della magia in questo, perché, come saprai, gli specchi sono oggetti magici. Sono magiche anche la musica e, soprattutto, l'acqua, che ha una musica tutta sua.

Sono proprio gli specchi d'acqua i più magici di tutti gli specchi, perché combinano insieme magie potentissime. Il più potente di tutti, lo avrai capito, è il mare. Ma sto divagando.

Con il passare degli anni, sempre più lucciole sono scomparse dal mondo. Quando ero una bambina se ne potevano vedere ancora, in qualche campo, ma si mostravano solo in alcune notti d'estate e poi sparivano. Ogni anno erano un po'di meno.

Oggi in quei campi non si vedono più, ed è così che io so che il mondo sta invecchiando. Il Gigante non se ne ricorda più. I maligni hanno rubato il barattolo di vetro pieno di lucciole che glielo ricordava.



C'è, però, un posto in cui le lucciole ancora si possono vedere: nel Querceto fuori dal tempo.

Se sarai abbastanza saggio da perderti fra gli alberi di questo boschetto, vagando nel sottobosco, potresti imbatterti in una radura erbosa. La radura al suo centro ospita uno stagno, una polla d'acqua limpida, perfettamente trasparente e immobile (poiché qui raramente soffia il vento), proprio come la superficie di uno specchio. Lo stagno da sempre e per sempre riflette il cielo, ed è in questo luogo che tutte le lucciole del mondo nascono, da qui che si diffondono. Solo qui possono sopravvivere a lungo come un tempo.

Per vederle nascere e volare, dovrai aspettare che cali la notte. Le lucciole sono figlie della magia e sono perciò un po' magiche anche loro. Ne nascono a migliaia tutte insieme, tutte in una notte e solo per una notte al mese, quella senza luna: perché è nell'oscurità più completa che la loro luce può brillare più vividamente e prendere vita. È allora, infatti, che le stelle si riflettono più limpidamente nello stagno del Querceto, come uno specchio perfetto del cielo.

È allora che, in ogni goccia che forma lo stagno, si combinano i più potenti tipi di magia: quella dell'acqua e della sua musica, del fuoco e della luce delle stelle, e quella degli specchi.

Così la goccia d'acqua, illuminata dal firmamento, diviene luminosa a sua volta e si anima. La lucciola neonata si leva in volo dalla superficie dello stagno.

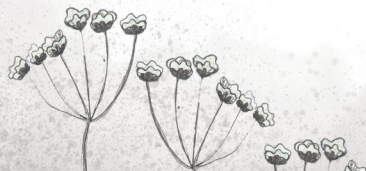
Non si dice, infatti, che in ogni goccia d'acqua si rifletta il mondo intero? Una goccia è forse uno specchio più magico del mare.

Le lucciole allora popolano la radura, è uno spettacolo mozzafiato: sono scintille del fuoco celeste, riflessi delle stelle, gocce di luce sospese. Da qui volavano poi via per il mondo, che quando era giovane diveniva, così, uno specchio del cosmo.

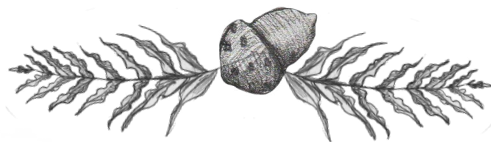
Oggi questo non avviene più: il mondo è invecchiato ed è diventato un luogo meno ospitale per le lucciole e per la magia. Alcune lucciole, però, si avventurano ancora lontano dalla loro casa sicura, durante l'estate, quando i campi e i boschi fuori dal Querceto sono un posto più clemente e gentile con loro.

I più fortunati di noi possono imbattersi in uno sciame e leggere, nella danza che compiono al ritmo della musica dell'acqua che le anima, quello che ci dicono da sempre: a volte bastano le più piccole scintille di magia ad illuminare le notti più oscure.

Ogni estate, in gruppi sempre più sparuti, le lucciole tornano e, se ci impegneremo ad aiutare il mondo, forse un giorno torneranno in sciame e tornerà anche la magia.



Il Gigante, nel frattempo, rimane senza la compagnia delle sue amiche luminose, senza memoria del tempo che passa e del mondo che invecchia. Tu sapresti aiutarlo?





IL LANCIO DEL GUANTO

di Elisabetta de Michele

«Che strano posto!» Seguitava a ripetersi Salvo Setticus, girando in tondo nel querceto.

In realtà si era accorto da un bel po' di star continuando a percorrere lo stesso tratto in tondo, ma non voleva cambiare strada per due ben validi motivi: il primo era perché il sentiero su cui si muoveva era piacevole e luminoso, mentre poco più in là si intravedeva un ambiente più cupo e misterioso, e, come è risaputo: “chi lascia la strada vecchia per la nuova, sa quel che lascia e non quel che trova”; il secondo motivo era che lì, su quella via ormai a lui nota, era certo che non ci fosse nulla da dover per forza toccare.

Dovete sapere infatti che Setticus aveva un grande timore e una grande fissazione: il tatto era per lui un senso assai pericoloso e, per non prendersi qualche brutta malattia, indossava sempre dei guanti, ben due paia alla volta!

Non entrava in contatto con nessuna cosa, oggetto o soggetto che fosse.



In effetti, potrebbe far sorridere il suo definire “strano” il querceto, dato che ciò che più appariva fuori dal comune alla vista, in quel momento, era proprio lui, visti i suoi guanti di gomma gialla da lavapiatti, sopra quelli in pile, che indossava quel giorno.

Setticus comunque era convinto che non ci fosse nessuno a guardarlo, perché nessuno rispose al suo: «Ehi, c'è qualcuno qui? Mi sono perso, e questo luogo sembra non finire mai».

In realtà, aveva parecchi occhi puntati addosso, senza che se ne fosse accorto: quelli enormi del Gigante, che Setticus aveva visto da lontano scambiandolo per un semplice mulino spento, e quelli piccoli e vispi dei topini del grano, immancabili abitanti del luogo, spesso mimetizzati tra le foglie brune, che in quella stagione formavano un tappeto croccante su tutto il sentiero.

Come si fosse perso Salvo proprio non riusciva a spiegarselo. Dopo averlo studiato per un bel po', i piccoli roditori uscirono allo scoperto e narrarono a quel buffo viaggiatore la vicenda del Gigante-Mulino e le azioni necessarie da intraprendere per rimediare al suo oblio, prima che i Maligni avessero la meglio.

Setticus si rifiutò di aiutarli e non valse a nulla l'insistenza dei topini: «No e poi no; non potrò mai



trovare un oggetto-ricordo, perché non ho alcuna intenzione di entrare in una di quelle cassette e toccare, neanche accidentalmente, qualsivoglia cosa. E ora scusatemi, mi allontanerò perché la vostra vicinanza mi fa temere il peggio».

E così i topini attesero la venuta di nuovi viaggiatori, mentre Setticus continuò il suo incessante giro in tondo, alla ricerca di una via di fuga dal querceto. I topolini però non avevano rinunciato a coinvolgere Setticus nelle ricerche e, anzi, avevano escogitato un piano diabolico: ad ogni nuovo arrivato raccontavano ora, oltre alla storia del Gigante da aiutare, qualcosa in più...

Fu così che, dopo un po' di giorni, tutta la radura fu piena di chiacchiere, che ammalavano in nostro povero Setticus: «Dicono che il ricordo di ieri, che ha trovato quel tizio, fosse così morbido e che nessuno al mondo abbia mai potuto toccare qualcosa di più sublime. Lo hanno paragonato ai capelli di un angelo...»

«Ieri c'era una sfera in quella casetta laggiù. Era così fresca, che mi ha fatto passare tutto il bollore dei pensieri e dello stress che avevo in testa. Dicono che sia una sfera magica, che ti può far tornare a casa, non appena consegna il tuo ricordo al Gigante. È miracolosa!»

«Amico, tutto qui è miracoloso, tant'è che ciò che tocchi ti fa passare qualsiasi malattia, perfino qualsiasi virus o batterio che tu abbia in corpo. È tutto asettico e medicamentoso!»

«Tornando alla cosa morbida dell'altro giorno: qualcuno ha detto che, oltre a sembrare di toccarne i capelli, chi l'ha presa in mano abbia sentito proprio il canto degli angeli e si dice persino che vivrà per sempre, sano e in beatitudine!»

Fu tutto troppo invitante e così Setticus lo fece: lui, che non toccava più nulla da anni, non vedeva l'ora che ci fosse un buon motivo per tornare a farlo.

Si sfilò i guanti, prima uno poi l'altro, poi di nuovo l'uno poi l'altro, e si tuffò da una casa all'altra, toccando tutto ciò che gli capitasse sottomano.

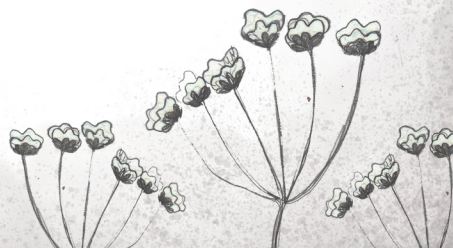
Pareva un bambino, quando finalmente riuscì ad afferrare, per la prima volta, un oggetto fra le mani, e anche la sua risata di meraviglia, che riecheggì per tutto il querceto, era proprio quella pura della fanciullezza.

Tocca e ritocca, finalmente trovò l'oggetto-ricordo, che era lì proprio per essere trovato da lui: una fisarmonica.

Glielo aveva suggerito il vento, che lì al querceto non soffiava mai, soltanto quando era necessario: aveva spifferato nelle orecchie di Setticus una melodia, per condurlo all'oggetto giusto, e lo aveva forse fatto anche per distrarlo dalla sua smania di contatto, dovuta agli arretrati accumulati.

Non appena si trovò, grazie ai topini, davanti al Gigante, senza esitazione suonò la fisarmonica. Suonò, lui che era stato un ex musicista, quella stessa melodia suggeritagli dal vento. L'enorme essere al suo cospetto si accasciò, con le lacrime agli occhi, riconoscendo all'istante la canzone che suo nonno gli suonava da bambino, in occasione di ogni suo compleanno.

Le pale del mulino presero a girare, un altro ricordo fu salvato. I topini, prima di congedare Setticus, oltre a ringraziarlo, mentre lui si rinfilava le due paia di guanti, fecero qualcosa che, forse, mosse il forestiero bizzarro alla più immensa gratitudine che avesse mai provato nella vita: gli dissero che quanto aveva udito dai viaggiatori era in realtà tutto falso e che gli oggetti toccati nelle cassette del querceto erano in realtà oggetti comuni e pieni di comuni microbi e batteri.



Setticus, dopo un accenno di panico ed esitazione, si mise a ridere, certo di essersi definitivamente liberato della stessa schiavitù in cui si era auto-imprigionato.

Abbracciò forte i topini, uno ad uno, e provò un'emozione antica e sepolta con dovizia per anni dentro sé: il contatto con un altro corpo.

Setticus Salvo era ora salvo davvero e, per consacrare la cosa, inventò su due piedi una piccola cerimonia. Lanciò, uno a uno, i suoi quattro guanti nelle quattro direzioni: nord, sud, ovest, est.

Scelse come strada da intraprendere quella in cui il guanto era arrivato più lontano. Sono certo che fu quella giusta e che Setticus tornò a casa.

